

«Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona» (Gen 1,31)

9ª meditazione: *Lectio* di Lc 12,13-34

«NON PREOCCUPATEVI PER LA VITA»

Dal Vangelo secondo Luca

In quel tempo, ¹³uno della folla disse a Gesù: "Maestro, di' a mio fratello che divida con me l'eredità". ¹⁴Ma egli rispose: "O uomo, chi mi ha costituito giudice o mediatore sopra di voi?". ¹⁵E disse loro: "Fate attenzione e tenetevi lontani da ogni cupidigia perché, anche se uno è nell'abbondanza, la sua vita non dipende da ciò che egli possiede".

¹⁶Poi disse loro una parabola: "La campagna di un uomo ricco aveva dato un raccolto abbondante. ¹⁷Egli ragionava tra sé: "Che farò, poiché non ho dove mettere i miei raccolti? ¹⁸Farò così - disse -: demolirò i miei magazzini e ne costruirò altri più grandi e vi raccoglierò tutto il grano e i miei beni. ¹⁹Poi dirò a me stesso: Anima mia, hai a disposizione molti beni, per molti anni; riposati, mangia, bevi e divertiti!". ²⁰Ma Dio gli disse: "Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato, di chi sarà?". ²¹Così è di chi accumula tesori per sé e non si arricchisce presso Dio".

²²Poi disse ai suoi discepoli: "Per questo io vi dico: non preoccupatevi per la vita, di quello che mangerete; né per il corpo, di quello che indosserete. ²³La vita infatti vale più del cibo e il corpo più del vestito. ²⁴Guardate i corvi: non seminano e non mietono, non hanno dispensa né granaio, eppure Dio li nutre. Quanto più degli uccelli valete voi! ²⁵Chi di voi, per quanto si preoccupi, può allungare anche di poco la propria vita? ²⁶Se non potete fare neppure così poco, perché vi preoccupate per il resto? ²⁷Guardate come crescono i gigli: non faticano e non filano. Eppure io vi dico: neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. ²⁸Se dunque Dio veste così bene l'erba nel campo, che oggi c'è e domani si getta nel forno, quanto più farà per voi, gente di poca fede. ²⁹E voi, non state a domandarvi che cosa mangerete e berrete, e non state in ansia: ³⁰di tutte queste cose vanno in cerca i pagani di questo mondo; ma il Padre vostro sa che ne avete bisogno. ³¹Cercate piuttosto il suo regno, e queste cose vi saranno date in aggiunta.

³²Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto dare a voi il Regno.

³³Vendete ciò che possedete e datelo in elemosina; fatevi borse che non invecchiano, un tesoro sicuro nei cieli, dove ladro non arriva e tarlo non consuma. ³⁴Perché, dov'è il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore.

Parola del Signore.

T. Lode a Te o Cristo.



Lectio

Di chi sarà? (v.20).

* Che rapporto vivi con i beni materiali? Quali sono i beni a cui sei più legato? Vi dipendi? Sei attaccato alle tue cose? Accumuli beni? Oppure sai dividerli?

.....
Fai scelte di libertà nei confronti dei beni in favore degli ultimi, dei poveri...
.....

Non preoccupatevi (v.22).

**Cosa ti occupa e cosa ti pre-occupa nel quotidiano?*

.....
Sai aprire gli occhi sul creato riconoscendo il senso della provvidenza di Dio? Vivi e respiri della Provvidenza?
.....

L'elemosina costruisce il tesoro davanti a Dio: sono episodi del tuo ministero o la linfa vitale?
.....

Il patrimonio dei poveri

di Luisito Bianchi

L'implicita dichiarazione della non esistenza della Gratuità dell'annuncio nella corrente della *traditio* della Chiesa, non ricercata certo, né voluta - anzi decisamente negata ma senza prove, come una petizione di principio - in quanto resa impossibile, va di pari passo col modo con cui si è costituito e si consolida il deposito di beni da cui trarre i rivoli che mensilmente approdano nell'Istituto per il Sostentamento del Clero. Fu un'operazione semplicissima. Semplificando, a mia volta, con una boutade è possibile affermare che con un decreto di tipo amministrativo, i beni ecclesiastici sempre definiti «*patrimonio dei poveri*», per cui chi vi attenta è chiamato «*necator pauperum*» in quanto i poveri, ossia coloro che non possono provvedere da se stessi, per infermità, vecchiaia o altro, al proprio sostentamento, non hanno altro su cui contare per vivere, diventano «*patrimonium cleri*». L'operazione non suscitò nessuna opposizione, benché rappresentasse una lastra tombale su un grandioso tentativo, di due millenni di storia, e quindi entrato come sostanza nella cultura come patrimonio comune, di finalizzare la ricchezza al bene comune. In *Gratuità tra cronaca e storia* ho accennato, riportando documenti di concili e di sinodi, a questa netta presa di posizione della Chiesa sul senso dei beni a essa affidata come amministratrice. Prete nel 1950, fui educato dai superiori del mio seminario, gente la cui memoria m'è in benedizione, a questa visione dei beni della Chiesa, dei così detti benefici dei quali un prete, diventato parroco, era «investito»: «Non vi appartengono, tolto quello che vi è necessario per vivere, dovete, per la stessa finalità insita in questi beni, dare ai poveri la parte eccedente». Ci furono addirittura concili antichissimi che imponevano al prete un lavoro dal quale trarre il sostentamento affinché non togliesse nulla da quanto spettava al povero, se lui stesso non era da considerarsi un povero in quanto età salute e capacità gli consentivano un lavoro retribuito. Di questo lavoro del prete per un esercizio gratuito del ministero se ne parlò anche nell'anno bolognese del Concilio di Trento, trovando spazio (...) nel primo sinodo di San Carlo. (...) Possibile che a nessun vescovo all'atto della firma sul decreto che sanciva la mutazione genetica dei beni della Chiesa venisse in mente quanto era stato certamente anche a loro trasmesso nella preparazione in seminario, o solo uno degli snodi più importanti del profilo manzoniano del cardinal Federico Borromeo (e c'erano fra loro insigni «manzoniani»!): «In Federico arcivescovo apparve uno studio singolare e continuo di non prender per sé; delle ricchezze, del tempo, delle cure, di tutto se stesso in somma, se non quanto fosse strettamente necessario. Dicevano, come tutti dicono, che le rendite ecclesiastiche sono patrimonio dei poveri». So che il piano giuridico è scivoloso, ma io mi ci avventuro lo stesso, e mi chiedo: su quale base giuridica i vescovi italiani hanno cambiato, con un tratto di penna, la ragione sociale, chiamiamola così, dei beni della chiesa? Il loro atto non è un sopruso contro i poveri che la chiesa stessa aveva dichiarato avere una parte importante, se non esclusiva, nell'eredità, se gli stessi preti che ne attingevano ne trovavano legittimazione nel loro status di «povero», in quanto non erano in grado, per tempo (e, purtroppo, per conservazione della propria dignità) impegnato nell'esercizio del ministero e di altre attività che, pur non avendo in sé nulla a che fare con il ministero, furono

attribuite, per ragioni spiegabili storicamente anche con principio di supplenza, al prete e che oggi sembrano inerenti, ma non lo sono affatto, al ministero. (...)

La mia Chiesa, con quell'automatismo dello stipendio mensile per un prete in ministero, affermava che la Gratuità del ministero non era nemmeno una tensione nella sua memoria, che, se mai ci fosse stata un tempo, ora era praticamente un controsenso.

(da *Lettera all'amico vescovo*)

Economia del dono

di Erri de Luca

«Lancia il tuo pane ai volti delle acque»:
al fiume, alla corrente, offrilo al mondo,
senza destinatario, come chi dona il sangue,
un organo o la vita tutt'intera.
Bisogna amare assai la formula dell'acqua,
dalla neve al sudore,
dalla piovana a quella di sorgente
per affidarle in dono il nutrimento.

«Questo è il mio pane»
disse il donatore di se stesso.
La cena era di Pasqua
e la città in collina.
Offriva il pane di se stesso
alla corrente delle generazioni.

«In molti giorni lo ritroverai»:
ecco l'innumerabile rimborso,
il dono di un momento
che torna molte volte in molti giorni.
Così fu scritta a cuore calmo e tiepido
la sovversiva economia del dono
offerto a spargimento,
restituito a scroscio.
Scompiglio e dismisura
della partita doppia dare/avere,
pareggio di bilancio bambe all'aria
con l'avvento del gratis, della grazia,
lo spariglio infallibile
su cui si regge il mondo.

(da *Bizzarrie della Provvidenza*)

«Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona» (Gen 1,31)

9ª meditazione: *Lectio* di Lc 12,13-34

«NON PREOCCUPATEVI PER LA VITA»

Dal Vangelo secondo Luca

In quel tempo, ¹³uno della folla disse a Gesù: "Maestro, di' a mio fratello che divida con me l'eredità". ¹⁴Ma egli rispose: "O uomo, chi mi ha costituito giudice o mediatore sopra di voi?". ¹⁵E disse loro: "Fate attenzione e tenetevi lontani da ogni cupidigia perché, anche se uno è nell'abbondanza, la sua vita non dipende da ciò che egli possiede".

¹⁶Poi disse loro una parabola: "La campagna di un uomo ricco aveva dato un raccolto abbondante. ¹⁷Egli ragionava tra sé: "Che farò, poiché non ho dove mettere i miei raccolti? ¹⁸Farò così - disse -: demolirò i miei magazzini e ne costruirò altri più grandi e vi raccoglierò tutto il grano e i miei beni. ¹⁹Poi dirò a me stesso: Anima mia, hai a disposizione molti beni, per molti anni; riposati, mangia, bevi e divertiti!". ²⁰Ma Dio gli disse: "Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato, di chi sarà?". ²¹Così è di chi accumula tesori per sé e non si arricchisce presso Dio".

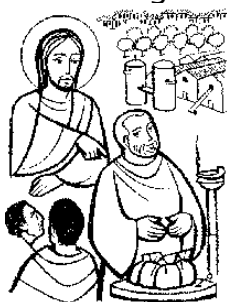
²²Poi disse ai suoi discepoli: "Per questo io vi dico: non preoccupatevi per la vita, di quello che mangerete; né per il corpo, di quello che indosserete. ²³La vita infatti vale più del cibo e il corpo più del vestito. ²⁴Guardate i corvi: non seminano e non mietono, non hanno dispensa né granaio, eppure Dio li nutre. Quanto più degli uccelli valete voi! ²⁵Chi di voi, per quanto si preoccupi, può allungare anche di poco la propria vita? ²⁶Se non potete fare neppure così poco, perché vi preoccupate per il resto? ²⁷Guardate come crescono i gigli: non faticano e non filano. Eppure io vi dico: neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. ²⁸Se dunque Dio veste così bene l'erba nel campo, che oggi c'è e domani si getta nel forno, quanto più farà per voi, gente di poca fede. ²⁹E voi, non state a domandarvi che cosa mangerete e berrete, e non state in ansia: ³⁰di tutte queste cose vanno in cerca i pagani di questo mondo; ma il Padre vostro sa che ne avete bisogno. ³¹Cercate piuttosto il suo regno, e queste cose vi saranno date in aggiunta.

³²Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto dare a voi il Regno.

³³Vendete ciò che possedete e datelo in elemosina; fatevi borse che non invecchiano, un tesoro sicuro nei cieli, dove ladro non arriva e tarlo non consuma. ³⁴Perché, dov'è il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore.

Parola del Signore.

T. Lode a Te o Cristo.



Lectio

Lo schema riproposto nel testo gioca sulla contrapposizione «non preoccupatevi - non affannatevi» e «cercate invece». Il discorso induce ad una scelta: non all'accumulo di beni sulla terra e sì all'accumulo di tesori in cielo. Gesù chiede di escludere dall'esistenza del discepolo

l'ansia per il sostentamento e per i bisogni elementari del vivere. La sapienza del discepolo si fonda sulla ricerca della giustizia di Dio. Le motivazioni sono tre:

- filosofica: la vita umana vale più del cibo e del vestito;
- religiosa: se Dio Padre nutre gli uccelli e veste fiori ed erba, non lo farà con l'uomo che vale di più nel progetto della creazione?;
- sapienziale: l'affanno è inutile perché non allunga nulla della vita umana.

Gesù invita a sgombrare l'animo da ansie che ostacolano o impediscono la ricerca della giustizia di Dio.

La tesi è costruita attraverso la parabola dell'uomo stolto e il commento successivo.

Di chi sarà? (v.20). La parabola descrive l'uomo che fa consistere la propria sicurezza nell'accumulo di beni. E' il contrario del discepolo che trova la sicurezza nell'amore del Padre e dei fratelli. Il valore della vita umana non sta nella quantità di beni, ma nella capacità del dono. Si è ricchi solo di ciò che si dà: Dio è tutto perché dà tutto. L'egoismo insaziabile fa morire l'uomo: «L'uomo nella prosperità non comprende, è come gli animali che periscono» (Sal 49,13.21).

L'occasione per raccontare la parabola proviene da una richiesta rivolta a Gesù: dovrebbe convincere il fratello di chi lo avvicina a dividere l'eredità. Ciò che uno eredita dovrebbe essere motivo di unione, di riferimento all'unico Padre e invece diventa spartizione. Il litigio per l'eredità è il segno dell'uomo che, accantonato il Padre, butta via anche la fraternità in nome dei beni. E' stravolto il senso della creazione. Dividere il patrimonio, significa che il Padre è già morto. Patrimonio è il dono paterno, l'eredità del padre: dividerlo è vivere senza il padre.

Sciolto il legame col Padre, l'uomo pensa di guadagnarci, ma si dissolve. E' un atto di «decreazione» progressiva. Arriva così allo stadio animale: pensa solo a se stesso. Lo ha previsto anche Nietzsche: se tu togli il sole che è Dio, lo sostituirai con altre lampade.

La risposta di Gesù va subito al dunque. Condanna la cupidigia che si esprime nell'avere di più, nel non averne mai abbastanza. Paolo in Col 3,5 la definisce «idolatria». L'atteggiamento compulsivo nei confronti dei beni è una sostanziale mancanza di fede. La parabola esprime questo atteggiamento con quattro possessivi, dal v.17 al v.19: miei raccolti, miei magazzini, miei beni, anima mia... Gli aggettivi possessivi perdono di vista ogni relazionalità tanto che invece di servirsi del mondo si finisce schiavi delle cose e dell'accumulo. Far dipendere la vita da ciò che si ha significa distruggere ciò che si è.

La parabola dell'uomo stolto parte dalla consapevolezza di una fortuna: la campagna ha offerto un raccolto abbondante. Invece di riconoscere il rapporto con il donatore, l'uomo comincia a sragionare tra sé: come accumulare per sentirsi al sicuro?

La domanda cara a Lc è: «che farò?». Il problema fondamentale dell'uomo è capire il da farsi. Se all'animale basta ascoltare l'istinto di conservazione, all'uomo no. L'egoismo conduce alla morte. Il destino dell'uomo dipende dal rapporto corretto con le creature: o sono mezzi per amare Dio e vivere in comunione con i fratelli (ringraziamento e condivisione...), oppure diventano fine a se stesse e si finisce per possedere e accumulare. L'accumulo è contrario alla condivisione.

Infatti la risposta che si dà l'uomo stolto è di ingrandire il proprio granaio, avere di più, aumentare la quantità di beni. I beni sono fine e non dono. Il suo programma di vita è sintetizzato in «ripòsati, mangia, bevi e divèrtiti!». Il modo con cui ci si relaziona con i beni esprime il senso della vita umana.

A questo punto è chiaro il giudizio di Dio, che dichiara «stolto» l'uomo che fa dipendere la sua felicità dall'accumulo dei beni. La sapienza umana dovrebbe portare a capire che la vita finisce per tutti con la morte, che nella tradizione livella tutti gli uomini. Da qui la domanda: tutto ciò che si è accumulato di chi sarà? Ci sono due modi di vivere: accumulare tesori per sé o arricchirsi davanti a Dio. Nel primo caso la strada è quella della solitudine e della paura della morte, mentre nel secondo si vive in comunione. In verità, il ragionamento dell'uomo è normale nella prima parte: non sperpera i beni, ma pensa al suo futuro. Fino al v.20 lo si può considerare sfortunato perché non ha avuto modo di godere della sua fortuna. Ma il v.21 rivela l'intenzione: Gesù introduce la nuova categoria di chi accumula per sé e non presso Dio.

** Che rapporto vivi con i beni materiali? Quali sono i beni a cui sei più legato? Vi dipendi? Sei attaccato alle tue cose? Accumuli beni? Oppure sai dividerli?*

Fai scelte di libertà nei confronti dei beni in favore degli ultimi, dei poveri...

Non preoccupatevi (v.22). La seconda parte del discorso cambia i destinatari: Gesù si rivolge direttamente ai suoi discepoli e approfondisce la questione finora solo accennata alle folle. Cambia qui il livello del ragionamento: in gioco non è più la cupidigia quanto la preoccupazione per le cose normali della vita, quelle più quotidiane. Gli esempi vanno sul mangiare, bere, vestirsi... ossia su ciò che rappresenta l'ordinario del vivere umano. Gesù invita a non perdere la serenità davanti alle cose di tutti i giorni. Il verbo «preoccuparsi» non significa in questo caso «darsi da fare per qualcosa», ma «essere in ansia per qualcosa». E' l'atteggiamento di chi sta sospeso nel nulla (v. 29: stare in ansia), a mezz'aria, fuori dalla realtà e quindi ha perso la serenità per le cose più importanti della vita. La differenza tra credente e non credente non sta nel fatto che uno lavora e l'altro ozia. La vera differenza sta nel fatto che uno si occupa e l'altro si pre-occupa; in uno c'è fiducia e nell'altro ci sono ansia e angoscia. Il verbo greco *merimnao* ha la stessa radice della parola memoria e morte. *Moirai* è infatti la dea della morte, del fato e del destino. L'unico assillo diventa quello del ricordo della morte.

Occuparsi del cibo e del vestito è cosa buona. Pre-occuparsi del cibo e del vestito significa pensare che la nostra vita dipenda da loro e non da Dio. Mangiare è bisogno primario per vivere, ma non si può vivere per mangiare. Il vestito è bisogno materiale, ma non si può vivere per vestirsi. Anche in questo caso, come per Giobbe, Gesù conduce i discepoli a fare un giro di creazione, ad aprire gli occhi! Il corvo nella Bibbia è un animale impuro e disprezzato, al quale nessuno pensa di dare da mangiare. Eppure Dio non lo lascia senza cibo, neppure ai «piccoli che gridano a lui» (Sal 147,9). Non è possibile aggiungere qualcosa alla propria vita: il tempo non è completamente nelle nostre mani.

La fede invita a riconoscere che anche il quotidiano non dipende da noi, ma da Dio. Agitarsi per tutto ciò significa avere poca fede, come i pagani, ossia coloro che non credono in Dio. Lo sguardo di Gesù si rivolge alla creazione: se Dio si prende cura delle sue creature, come non può farlo nei confronti dell'uomo? La richiesta finale è di sapersi distaccare dalle cose e darle in elemosina, in modo da acquistarsi un tesoro in cielo. Può vivere così solo chi ripone in Dio la propria fiducia. L'elemosina in ebraico è la *sedaqah*, che indica anche la giustizia. E' ciò che consente di ristabilire la fraternità, perché non è giusto che uno possieda molto e l'altro niente. L'elemosina ristabilisce la giustizia perché esige misericordia.

Il vero tesoro non è oggetto d'affanno, ma frutto della condivisione. E' un tesoro che si accumula davvero e non si perde, secondo la logica della carità e dell'amore. Più do e più ho. Cfr l'immagine di sant'Omobono, primo santo laico e patrono di Cremona: si diceva che aveva la borsa della carità sempre piena: non si svuotava mai! La sua ricchezza erano i poveri e la relazione con loro! La fede spinge a questo!

**Cosa ti occupa e cosa ti pre-occupa nel quotidiano?*

Sai aprire gli occhi sul creato riconoscendo il senso della provvidenza di Dio? Vivi e respiri della Provvidenza?

L'elemosina costruisce il tesoro davanti a Dio: sono episodi del tuo ministero o la linfa vitale?

Il patrimonio dei poveri

di Luisito Bianchi

L'implicita dichiarazione della non esistenza della Gratuità dell'annuncio nella corrente della *traditio* della Chiesa, non ricercata certo, né voluta - anzi decisamente negata ma senza prove, come una petizione di principio - in quanto resa impossibile, va di pari passo col modo con cui si è costituito e si consolida il deposito di beni da cui trarre i rivoli che mensilmente approdano nell'Istituto per il Sostentamento del Clero. Fu un'operazione semplicissima. Semplificando, a mia volta, con una boutade è possibile affermare che con un decreto di tipo amministrativo, i beni ecclesiastici sempre definiti «*patrimonio dei poveri*», per cui chi vi attenta è chiamato «*necator pauperum*» in quanto i poveri, ossia coloro che non possono provvedere da se stessi, per infermità, vecchiaia o altro, al proprio sostentamento, non hanno altro su cui contare per vivere, diventano «*patrimonium cleri*». L'operazione non suscitò nessuna opposizione, benché rappresentasse una lastra tombale su un grandioso tentativo, di due millenni di storia, e quindi entrato come sostanza nella cultura come patrimonio comune, di finalizzare la ricchezza al bene comune. In *Gratuità tra cronaca e storia* ho accennato, riportando documenti di concili e di sinodi, a questa netta presa di posizione della Chiesa sul senso dei beni a essa affidata come amministratrice. Prete nel 1950, fui educato dai superiori del mio seminario, gente la cui memoria m'è in benedizione, a questa visione dei beni della Chiesa, dei così detti benefici dei quali un prete, diventato parroco, era «investito»: «Non vi appartengono, tolto quello che vi è necessario per vivere, dovete, per la stessa finalità insita in questi beni, dare ai poveri la parte eccedente». Ci furono addirittura concili antichissimi che imponevano al prete un lavoro dal quale trarre il sostentamento affinché non togliesse nulla da quanto spettava al povero, se lui stesso non era da considerarsi un povero in quanto età salute e capacità gli consentivano un lavoro retribuito. Di questo lavoro del prete per un esercizio gratuito del ministero se ne parlò anche nell'anno bolognese del Concilio di Trento, trovando spazio (...) nel primo sinodo di San Carlo. (...) Possibile che a nessun vescovo all'atto della firma sul decreto che sanciva la mutazione genetica dei beni della Chiesa venisse in mente quanto era stato certamente anche a loro trasmesso nella preparazione in seminario, o solo uno degli snodi più importanti del profilo manzoniano del cardinal Federico Borromeo (e c'erano fra loro insigni «manzoniani»!): «In Federigo arcivescovo apparve uno studio singolare e continuo di non prender per sé; delle ricchezze, del tempo, delle cure, di tutto se stesso in somma, se non quanto fosse strettamente necessario. Dicevano, come tutti dicono, che le rendite ecclesiastiche sono patrimonio dei poveri». So che il piano giuridico è scivoloso, ma io mi ci avventuro lo stesso, e mi chiedo: su quale base giuridica i vescovi italiani hanno cambiato, con un tratto di penna, la ragione sociale, chiamiamola così, dei beni della chiesa? Il loro atto non è un sopruso contro i poveri che la chiesa stessa aveva dichiarato avere una parte importante, se non esclusiva, nell'eredità, se gli stessi preti che ne attingevano ne trovavano legittimazione nel loro status di «povero», in quanto non erano in grado, per tempo (e, purtroppo, per conservazione della propria dignità) impegnato nell'esercizio del ministero e di altre attività che, pur non avendo in sé nulla a che fare con il ministero, furono attribuite, per ragioni spiegabili storicamente anche con principio di supplenza, al prete e che oggi sembrano inerenti, ma non lo sono affatto, al ministero. (...)

La mia Chiesa, con quell'automatismo dello stipendio mensile per un prete in ministero, affermava che la Gratuità del ministero non era nemmeno una tensione nella sua memoria, che, se mai ci fosse stata un tempo, ora era praticamente un controsenso.

(da *Lettera all'amico vescovo*)

Economia del dono

di Erri de Luca

«Lancia il tuo pane ai volti delle acque»:

al fiume, alla corrente, offrilo al mondo,
senza destinatario, come chi dona il sangue,
un organo o la vita tutt'intera.
Bisogna amare assai la formula dell'acqua,
dalla neve al sudore,
dalla piovana a quella di sorgente
per affidarle in dono il nutrimento.

«Questo è il mio pane»
disse il donatore di se stesso.
La cena era di Pasqua
e la città in collina.
Offriva il pane di se stesso
alla corrente delle generazioni.

«In molti giorni lo ritroverai»:
ecco l'innumerabile rimborso,
il dono di un momento
che torna molte volte in molti giorni.
Così fu scritta a cuore calmo e tiepido
la sovversiva economia del dono
offerto a spargimento,
restituito a scroscio.
Scompiglio e dismisura
della partita doppia dare/avere,
pareggio di bilancio bambe all'aria
con l'avvento del gratis, della grazia,
lo spariglio infallibile
su cui si regge il mondo.

(da *Bizzarrie della Provvidenza*)